



INDIANA PRODUCTION e RAI CINEMA
PRESENTANO



HELEN MIRREN

DONALD SUTHERLAND

ELLA & JOHN

[THE LEISURE SEEKER]

UN FILM DI PAOLO VIRZI



DAL 18 GENNAIO AL CINEMA

PAOLO VIRZI
HELEN MIRREN
DONALD SUTHERLAND
INDIANA PRODUCTION
RAI CINEMA
tiff
www.ellaandjohn.com



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Virzì va in America per far fare ai suoi protagonisti un viaggio inatteso, un ritratto interiore che a tratti diventa lo specchio del Paese e del mondo di oggi, nel quale perfino l'Alzheimer può diventare un utile strumento di fuga da una normalità troppo soffocante e ridarle un tocco di passione.

scheda tecnica

un film di Paolo Virzì; con: Helen Mirren, Donald Sutherland, Kirsty Mitchell, Christian McKay, Dana Ivey, Janel Moloney, Joshua Mikel, Dick Gregory, Chelle Ramos, Joshua Hoover; montaggio: Jacopo Quadri; fotografia: Luca Bigazzi; musica: Carlo Virzì; Italia, Francia; 2017, 112', Distribuzione: 01 Distribution.

Premi e riconoscimenti

2018 - Golden Globe

Candidatura per la migliore attrice in un film commedia o musicale a Helen Mirren;

2017 - Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, in concorso; Premio "Leoncino d'oro Agiscuola".

Paolo Virzì

Dopo aver frequentato il corso di sceneggiatura di Furio Scarpelli al Centro Sperimentale di Cinematografia, collabora a diversi script, fra cui quello di *Turné* (1990) di Gabriele Salvatores, seguito poi da *Condominio* (1991), *Tempo di uccidere* (1991) e *Una questione privata* (1991) che diverrà una fiction.

Nel 1994, sente l'esigenza di mettersi in prima linea come autore, così impugna la macchina da presa e firma *La bella vita*, vincendo il David di Donatello e il Nastro d'Argento come miglior regista esordiente. Nel 1996, invece, viene nominato al David nelle categorie miglior regia e sceneggiatura per *Ferie d'agosto* (1996), anche se il più grande successo lo aspetta con la commedia *Ovosodo* (1997): Gran Premio della Giuria alla Mostra di Venezia e due candidature ai David per la regia e la sceneggiatura.

A seguire *Baci e abbracci* (1999, con candidatura al Nastro d'Argento per il miglior soggetto), *My name is Tanino* (2002), *Caterina va in città* (2003, con nuove candidature ai David e ai Nastri d'Argento per sceneggiatura e regia), *N (Io e Napoleone)* (2006) e *Tutta la vita davanti* (2008). Nel frattempo si fa dirigere da

Nanni Moretti ne *Il caimano* (2006).

Grande successo nel 2010 con *La prima cosa bella*, toccante commedia in cui dirige Micaela Ramazzotti (nel frattempo diventata sua moglie). Due anni dopo torna al cinema con *Tutti i santi giorni*.

Subito dopo il suo impegno come direttore del Torino Film Festival (a fine 2013), porta al cinema a gennaio 2014 il nuovo film, tratto da un romanzo di Stephen Amidon, *Il capitale umano*. Dirige in seguito *La pazza gioia*.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista

Inizialmente non sembravi convinto di realizzare un film americano, poi cosa è successo?

L'idea mi turbava e mi incuriosiva, temevo di perdere la mia voce girando in un'altra lingua. Ero attratto e spaventato insieme, e ho provato a spararla grossa chiedendo Helen Mirren e Donald Sutherland come protagonisti, perché è bello fare film, ma è fichissimo anche rinunciare.

Era un modo per proteggermi... Donald Sutherland ha detto immediatamente di sì, poi è venuta Helen Mirren. A quel punto era impossibile non farlo. Mi son fatto coraggio e mi sono portato dietro il mio modo di vedere il cinema e la vita. Ma ringrazio loro, il loro amore per il cinema italiano, la loro pazienza per il mio broken English se mi sono gettato sulla Route 1.

Rispetto al libro In viaggio contromano di Michael Zadoorian avete cambiato Route, come mai?

Sì, lì era la Route 66 e John era un ex operaio che tornava nei luoghi delle vacanze passate, fino a Disneyland. Nel film John è diventato un professore di letteratura che vive nelle pagine dei romanzi che ha amato, qualcuno che potessi sentire più vicino. Non so perché ho voluto cambiare, in realtà: forse per la passione che ho sempre avuto per *Animal House*, dove Sutherland interpretava un professore piuttosto alternativo. John è quel professore, 30 anni dopo.

Fin dall'inizio aveva in mente la coppia Sutherland-Mirren?

Sì. I produttori pensavano anche a Fonda e Redford, ma io volevo loro: Helen e Donald. Erano perfetti per incarnare lo spirito ribelle dei personaggi, che non vogliono separarsi per essere curati. Sutherland è un pezzo di contro cultura americana, Helen si è battuta per i diritti delle donne. Sono espressione dell'America progressista, anche se lui è canadese e lei britannica.

Difficile dirigere due attori tanto grandi?

Hanno amato il copione, e sono davvero diventati Ella e John. Io ho solo acceso la macchina e mi sono goduto lo show. E questo nonostante le rigidità del sistema statunitense, dove i sindacati dettano legge. Non è come da noi, dove tutto è più avventuroso, più guerrilla style. Siamo rimasti lo stesso tra il cialtrone e lo zingaresco, ma sempre pronti a catturare quello che questi due erano pronti a creare... Helen lo sentiva, e rideva; e mi faceva capire con gli occhi di essere pronta a girare.

Hai lavorato in maniera differente dal solito?

È stata una sfida segreta. Come nelle short stories di Ernest Hemingway – l'abbiamo scelto come icona, anche perché la Route 1 finisce praticamente sotto casa sua – cercavamo semplicità e compattezza. Personalmente ho cercato di non avere paura dei miei silenzi, di avere un passo più languido, e quella è stata la vera novità per me, più ancora che la lingua. Ho imparato a non dire stop e a vedere cosa dicevano loro: conversazioni improvvisate, come alcune finite nel film, o anche nulla. Mi dicevo "stai zitto, lasciali fare, fidati".

In che modo si è rapportato ai due personaggi protagonisti?

Per sentirmi più vicino a loro ho immaginato che fossimo io e Michela tra trent'anni. Lui brontolone, noioso, lei entusiasta, vitale. Lui è uno yankee del Massachusetts, lei una donna del Sud. Abbiamo curato il gioco di accenti. Erano stupiti che tutti potessero guardare il monitor o che io andassi a parlare con gli attori per spiegargli le scene. Ma io ho immaginato che la Route 1 fosse l'Aurelia. Volevo fare un film mio, così ho cercato l'America scialba, vera, poco enfatica, la loro Maremma.

Il film parla della libertà di scegliere come arrivare alla fine della propria vita.

L'idea è riuscire a vivere anche malconci, ma con libertà. Senza essere ostaggio di istituzioni o consuetudini, anche a dispetto del parere di persone care, come sono i figli. La libertà può essere dolorosa, ma in fondo genera felicità.

La sua America è più attuale e meno turistica che nel libro.

Ho cercato la verità. Ho lasciato Disneyland e la Route 66 per la Route 1 che porta alla casa di Hemingway. E poi sì, ho messo profughi siriani alla pompa di benzina e la tensione di un'estate, quella del 2016, attraversata dalla campagna elettorale aggressiva di Trump. Negli Stati del Sud vedevamo i cartelli che auguravano la galera a Hillary Clinton.

Gabriele Niola. Badtaste.it

(...) Il film sembra porsi continuamente una sola domanda: “Cosa è esattamente a tenere queste due persone innamorate realmente legate?” senza pretendere mai che il pubblico creda al sentimento che esiste tra i protagonisti solo perché è dichiarato. Al contrario ogni scena fa di tutto per dimostrare questo sentimento, per spiegarlo, analizzarne le cause ed effettivamente palesarlo allo spettatore con una varietà di idee e trovate tale che meraviglia come non sfocino mai nella retorica.

(...) Come sempre in Virzì non c'è niente su cui non si possa ridere e la commedia non è mai sinonimo di ridicolo, anzi ogni debolezza e ogni problema comico portano più empatia verso i personaggi, gli donano un'umanità fragile che li nobilita, avvicinandoli a noi invece di farne dei clown.

Evidentemente non siamo lontani dal viaggio delle due matite di *La Pazza Gioia*, cioè da una storia in cui una maniera strana e divertente di vivere la vita data dalle “disabilità” dei protagonisti è la porta per sentimenti profondissimi (non stupisce che anche questo film sia scritto con Francesca Archibugi e l'aggiunta di Francesco Piccolo). E per fortuna non siamo nemmeno lontani dallo “stile Virzì”, cioè dalla sua passione per un lavoro maniacale su luoghi e recitazione, quest'ultima fomentata da Helen Mirren e Donald Sutherland, in forma come non li vedevamo letteralmente da anni.

Tramite loro *Ella & John* si può permettere l'inconsueta ma straordinaria decisione di puntare tutto sullo sguardo reciproco. Raccontarli a partire da cosa vede lei in lui, e cosa lui in lei.

Costantemente nelle scene i due si descrivono, si sistemano a vicenda, si raccontano agli altri lasciandoci intuire cosa nell'uno abbia fatto impazzire l'altro, cosa lo o la attiri, cosa li appassioni e continuino a cercare. Questo film così delicato che spiazza subito, commuovendo fin dai primissimi minuti, riesce a raggiungere quell'equilibrio che è l'El Dorado di ogni cineasta che ambisca a raccontare i sentimenti: fare di piccoli gesti la sintesi di sentimenti inspiegabili a parole. Basta che Ella metta gli occhiali a John mentre lui dorme o che lo descriva come un professore dignitoso, per suggerirci quanto sia innamorata di quel suo lato. E viceversa la stima che lui ha per l'anima dinamica di lei, così impervia ai suoi libri, così fieramente praticona e addirittura reaganiana, passa da ogni risposta affermativa e deferita di lui alle intemperanze di lei.

Che tutto ciò poi abbia addirittura la capacità di far sembrare quasi necessario il finale più emotivo è un dovere che nemmeno ci sentivamo più di pretendere.

Giuseppe Grossi. Movieplayer.it

Andare avanti per tornare indietro. Fuggire per ritrovarsi. Guardare fuori dal

finestrino per capirsi dentro. Spesso il cinema di Paolo Virzì segue uno strano senso di marcia. A volte racconta di partenze coraggiose e inaspettate che, invece di puntare l'ignoto alla ricerca dell'avventura più pura, lanciano sguardi profondi nello specchietto retrovisore, per riflettere sul vissuto di conducenti e passeggeri. L'anno scorso abbiamo viaggiato controcorrente assieme a Beatrice e Donatella, le due folli amiche de *La pazza gioia*, fuggite da una comunità di recupero per riconciliarsi con il proprio passato. Questa volta è il turno di un altro cammino impreveduto, assurdo agli occhi di chi vive fuori dal microcosmo impermeabile di Ella e John, malati nel corpo e nella mente, ma con il cuore ancora sano e stracolmo. Questa volta le colline toscane lasciano spazio alla brulla Route (...) e la Maremma si assottiglia lungo le coste della Florida. Così le strade americane diventano le arterie di due vecchi cuori non ancora stanchi, le vene ancora pulsanti di due anziani alle prese con una folle fuga d'amore. Li conosciamo così Ella e John: subito in viaggio, dentro il loro camper un po' arrugginito e un po' sgualcito, pieno di carezze, gelosie e piccole premure. Un rapporto che in quel camper riesce persino a trovare la sua incarnazione: imperfetto ma ancora funzionante, malmesso ma ancora accogliente. Il nuovo, toccante film di Paolo Virzì parte in medias res ed è tutto dedicato al folle viaggio di questa coppia, tutto sostenuto dalle splendide interpretazioni degli amorevoli e goffi Helen Mirren e Donald Sutherland, capaci di passare dalla lucidità all'amnesia in un battito di ciglio, in grado di far sorridere e poi tremare nell'arco di uno spasmo.

(...) Chi attendeva al varco il regista livornese (...) troverà un autore ormai maturo e coerente con una sua precisa poetica. Un regista fedele al suo modo di sentire e di mettere in scena la sfera dei sentimenti, che con questa nuova avventura internazionale non perde affatto il senso e il tatto del suo cinema. È ancora una volta dolce e delicato il modo in cui l'autore cammina sul filo tra il dolce e l'amaro, il sorriso e la commozione. A ben pensarci, *Ella & John* sembrerebbe quasi il terzo atto di un'inconsapevole trilogia aperta ormai cinque anni fa da *Tutti i santi giorni* e continuata con *La pazza gioia*. Perché se dell'ultima fatica riprende la passione per un introspettivo e scoordinato viaggio on the road, del bellissimo ritratto di Guido e Antonia ritorna il tocco lieve con cui Virzì tratteggia un abbraccio tra anime gemelle eterozigote, assieme alla necessità di tenersi per mano sempre e comunque, anche davanti al tramonto della vita.

Ella e John sono l'emblema di un rapporto vero proprio perché tutt'altro che idilliaco, un amore conscio di basarsi su un compromesso e sull'incontro da caratteri complementari. (...) Grazie alle grandi interpretazioni di Mirren e Sutherland (che ci ha vagamente ricordato il Bruce Dern svagato di *Nebraska*), piene di sfumature, di sguardi cangianti e di rughe solcate dalla dignità, Virzì immerge i suoi innamorati goffi e ostinati dentro un'America ariosa e immensa, perfetto teatro di questa piccola grande impresa.

A proposito del palcoscenico statunitense, qualcuno potrebbe accusare Virzì di aver

adottato un punto di vista troppo canonico sulla sua prima America. Nonostante ricorrano luoghi tipici dell'immaginario made in USA (le tavole calde, le fiere di paese, i campeggi) e la presenza di temi sfiorati senza alcun approfondimento (le armi, Donald Trump), crediamo che la forza di *Ella & John* sia proprio nella sua capacità di estraniarsi da qualsiasi contesto, invitando (e non obbligando) ad un'empatia semplice e schietta nei confronti dei suoi malconci protagonisti. Ella e John potrebbero vagare per l'Australia, potrebbero viaggiare in Islanda o errare per i deserti africani, e forse cambierebbe poco. Questa è una storia universale, che commuove e scuote a prescindere dal mondo che la ospita (...).

Michele Faggi. Indie-eye.it

(...) Non è solo l'alzheimer di John a segnare una perdita di tutte le connessioni con il tempo, perché la fuga dei due anziani coniugi, nella tradizione dei road movie crepuscolari, individua uno spazio tra desiderio e immaginazione che coinvolge e compromette anche la lucidità di Ella.

Virzì ripercorre la fuga dalla normalità già affrontata nel precedente film, ma individua nell'istituzione familiare una duplice valenza, luogo dei ricordi e prigione da cui evadere senza soluzione di continuità.

Ella e John visualizzano un'America inattuale, desunta dal cinema e dalla televisione tra i sessanta e i settanta, inclusi gli improbabili rapinatori che tentano il colpo durante un momento di sosta. Quando Ella imbraccia il fucile e riesce a farli desistere sono il gioco e la recita a prevalere, quasi se scorgessimo per la prima volta la parrucca indossata da Hellen Mirren in uno scherzo architettato da *Harold & Maude*. L'improvvisa emersione della realtà, con la festa elettorale del comitato in sostegno di Donald Trump, può essere solo affrontata con l'oblio salvifico di John, mentre crea una frizione visibile, anche in termini di luce, immagine e scelte espressive condivise da Virzì insieme a Luca Bigazzi.

Quel segmento spezza per un attimo la dimensione immaginale e iconica del viaggio come se fosse un incidente di percorso o la dimensione di un risveglio indesiderato. Proprio in quel momento *It's too late* di Carole King canta d'amore e disillusione, il brano è quello che accompagna il viaggio di formazione dei cinque giovani in *Fandango*, la fuga della post-adolescenza dal presente verso la frontiera messicana o i resti di un set allestito per George Stevens, un movimento opposto ma per certi versi simile a quello di Ella e John. Mentre i giovani di Kevin Reynolds e Steven Spielberg lasciano dietro di sé i segni di un'America amara, ferma alle contraddizioni del 1971, i due anziani coniugi cercano nei ricordi di quegli anni l'unica possibile difesa all'incedere del futuro.

Ecco che le diapositive famigliari proiettate all'aperto in un'area camping sembrano ancora una volta indicare una condivisione volutamente fuori dal tempo, con quei ragazzi sistemati tutti intorno, rapiti da volti e ricordi che non conoscono, estranei

dall'ansia del controllo social e dentro il miracolo di quella luce tangibile come un fascio di proiezione (...).

Rosalinda Gaudiano. Ciema4stelle.it

(...) Un viaggio è sempre una crescita. E lo è anche per i vetusti Ella e John che percorrendo la Old Route 1 assaporeranno sensazioni confortanti con soste nei camping, diner e parchi immensi, perdendosi con lo sguardo in paesaggi straordinari. Paolo Virzì approda in America, ma solo per un'esperienza registica che aveva nel cassetto da tempo. Sono stati proprio Helen Mirren e Donald Sutherland, che accettando la parte dei due protagonisti, hanno convinto il regista livornese a realizzare il film, tratto da un'idea della novella di Michael Zadoorian, con la sceneggiatura del romanziere Stephen Amidon, Francesca Archibugi, Francesco Piccolo e lo stesso Virzì. Una commedia ardita, vivace e triste nella sua sottile amarezza ed inquietudine, dietro una parvenza di leggerezza e spensieratezza. Un "On the road" in cui i due protagonisti, anche se pronti a capitolare da una vita che li ha molto gratificati, non rinunciano ad emozioni nuove pur affrontando pericolosi imprevisti. E nei momenti di quiete intima, nella calma ancestrale di un parcheggio per roulotte, guardando foto di famiglia proiettate su una coperta, Ella e John sorridono e gioiscono di tutti i momenti e gli affetti di cui hanno goduto. Si raccontano e si confessano torti fatti e subiti, si aggrediscono verbalmente e si perdonano. E' vero che l'argomento della vecchiaia è largamente trattato nel cinema. Ma *Ella & John* rappresenta uno spaccato umano sottile ed elettrizzante, reso nella sua piena fluidità e naturalezza da una recitazione immensa ed intensa di due colossi legendari del cinema, come Donald Sutherland, regale e nello stesso tempo buffo ed imprevedibile ed Helen Mirren, solamente sublime. Virzì anche qui non smentisce il suo carattere di cineasta attento e perspicace alle sfumature dell'animo umano che caratterizzano tutti i personaggi dei suoi film (...). In *Ella & John* coglie nell'accettazione e rassegnazione della condizione di questa coppia, il sentimento che vivifica tutto ciò che precede una fine ormai inesorabilmente destinata. Una fine che si nutre di sorrisi e di risate, di musica e improvvise scelte edificanti, una fine, insomma che si nutre della vita stessa. Come sempre la fotografia di Luca Bigazzi rende magica tutta la storia.